

Presentazione del libro di Salvatore Zecchini “ Politica Italiana per l’Innovazione – Criticità e confronti “

Dal 2001 l’economia italiana non cresce in misura significativa, ma sembra entrata in una fase di lunga stagnazione. Quali fattori hanno condotto a questa deprecabile condizione? È il quesito su cui si arrovellano da tempo governanti, economisti e l’opinione pubblica in generale, un quesito che trova una delle principali risposte nel libro di Zecchini, della collana di *Impresa Lavoro*, sulla carenza d’innovazione e le falle della politica diretta allo scopo. Crisi di sistema economico, evoluzione demografica e carenza di innovazione diffusa sono i fattori che hanno la maggiore responsabilità. L’innovazione in particolare ha un ruolo cruciale nel fare avanzare la produttività, specialmente quella multifattoriale, che deriva dal saper combinare al meglio tutte le risorse produttive, nonostante i ben noti problemi di misurazione. Il legame tra crescita e innovazione passa principalmente per il tramite della produttività, che fa da motore dell’economia.

In questa ottica, da molti anni i governanti annunciano misure di ogni genere per sollecitare le imprese a innovare e fare ricerca per competere sul mercato, ma come mostrano i dati raccolti nel libro di Zecchini, i risultati sono nettamente deludenti. Il Paese, con limitate eccezioni, rimane indietro rispetto alle grandi correnti del progresso tecnico che sospingono lo sviluppo delle economie più dinamiche.

Cosa non va nell’azione pubblica, visto che su questo fronte sta uno dei maggiori nodi del Paese? Quell’analisi approfondita che i governanti avrebbero dovuto fare prima di metter mano agli interventi e che non hanno fatto se non in modo superficiale, viene presentata in maniera organica in questo libro, su cui i decisori politici farebbero bene a meditare ed agire di conseguenza.

La prima debolezza che va affrontata riguarda la difficoltà di far emergere un sistema di innovazione che coinvolga tutti gli attori, dalla maggioranza delle imprese ai clienti, comprendendo i fornitori, i centri del sapere, i finanziatori e i soggetti pubblici come promotori, regolatori e catalizzatori di finanziamenti. Innovazione non significa acquistare nuove conoscenze per applicarle saltuariamente, ma fare sistema per avanzare in risposta al mercato e ai trend tecnologici. Al centro di questo sistema d’innovazione vi sono il mercato e l’impresa. In Italia un simile sistema non si vede in maniera diffusa a tutta l’economia, ma confinato in ridotte nicchie, complice anche la relativamente piccola dimensione di gran parte delle imprese.

Gli impedimenti sono molti: tanto nell’offerta quanto nella domanda di innovazione, nei meccanismi di diffusione tra le imprese, nelle condizioni di contesto per generarla ed applicarla, nella *policy governance*, nel trasferimento di conoscenze dai centri del sapere all’applicazione per il mercato, nella formazione e disponibilità di competenze appropriate, nel finanziamento del rischio d’innovare, nel fare emergere un’imprenditoria innovativa, nella gestione degli interventi pubblici.

In realtà, da parecchi anni una politica diretta ad affrontare questi impedimenti sistematicamente ed organicamente latita. Né si può nemmeno parlare di una strategia, che implica fissare mete ben definite nelle quantità, nei soggetti, tempi e risultati attesi. Si ha, invece, un insieme composito di interventi senza chiarezza né di idee, né di compiti.

Ad esempio, si è confusa l’innovazione con la ricerca, ignorando che sono due attività distinte anche se contigue, che riguardano soggetti distinti, obiettivi diversi e quindi richiedono approcci differenti. È bene tenere a mente che si innova solo quando gli esiti della ricerca vengono applicati in azienda per giungere al mercato e divenire più competitivi. Se i risultati della ricerca non conducono a un prodotto per il mercato, bene o servizio che sia, si fa solo progresso nella conoscenza, ma non si crea ricchezza monetizzabile.

Al posto di una politica per fronteggiare la lunga lista di ostacoli, si vede una miriade di piccole misure, frammentarie, senza un coordinamento tra i diversi decisori pubblici (ministeri, regioni), né costanza nel tempo, poco incisivi per la modestia delle risorse, con ritardi nel tradurli in pratica, e grandi fallimenti per il peso della burocrazia e lentezza dei finanziamenti, come per “Industria 2015”. Su tutte le debolezze campeggia l’assenza di una visione di insieme su quali assi perseguire negli anni.

Non serve a molto spargere incentivi se non si riesce a facilitare l’emergere di un sistema per l’innovazione, se non si ha una visione d’insieme sulle tendenze globali da cavalcare, né chiarezza sul tipo di imprese a cui mirare e sul loro numero. Poi si pone la scelta sul come stimolarle: lo si può fare anche con regole e standard, senza dover ricorrere al bilancio pubblico.

Per proporre il confronto con soluzioni di provata efficacia, il libro passa in rassegna le politiche seguite nei paesi più innovatori in Europa e nel mondo, dagli USA ad Israele, mettendone in evidenza tratti interessanti per il nostro. Benché non vi sia un modello valido per tutti e replicabile ovunque, emergono tratti cruciali che possono determinare il successo o l’insuccesso in ogni caso. Tre aspetti meritano grande attenzione: la *governance* della politica, i meccanismi di diffusione dell’innovazione, e la gestione delle misure d’intervento. Questa politica deve coinvolgere il vertice del governo, che solo può chiamare tutti i soggetti pubblici a uno sforzo unitario, coinvolgere il meglio degli esperti del Paese, e rendere responsabili per l’attuazione e i risultati. La sfida è diffondere le nuove conoscenze, specialmente tra le PMI, che sono le imprese che investono meno, e valutare l’impatto con continuità. Superare anche le inefficienze della pubblica amministrazione è essenziale, scindendo il momento di *policy* dalla gestione degli interventi. Questi andrebbero assegnati a una struttura in partnership pubblico/privato, ad esempio un’agenzia, che renda conto con frequente periodicità dei risultati ed operi con snellezza e rapidità per risolvere i problemi di attuazione.

Nel maggio scorso il governo ha provato a rimediare a diverse di queste carenze con un programma di interventi denominato “Industria 4.0”. Questo programma ha diversi meriti, primi fra tutti quello di mostrare consapevolezza della poliedricità del problema e di aver approntato misure su più lati, con un impegno di risorse superiore al passato (2,8 miliardi all’anno). Non mancano tuttavia punti deboli: i meccanismi di diffusione tra le PMI sono sottodimensionati, gli stimoli all’incontro tra offerta e domanda d’innovazione poco incisivi, il collegamento con il sistema di istruzione e formazione ancora troppo tenue, la *policy governance* insufficiente a creare un sistema che coinvolga organicamente il vertice del Paese e le Regioni, la gestione degli interventi ostaggio della burocrazia, il carente ruolo della regolamentazione e degli standard, l’inadeguatezza della domanda pubblica di prodotti e servizi innovativi, l’enfasi principale sull’industria trascurando il settore dei servizi. Malgrado tutto, il programma rappresenta un grande progresso rispetto al passato, e può dare buoni frutti se riesce a incidere sulla cultura sociale.

È proprio sulla cultura sociale che risiede la sfida maggiore. In assenza di un profondo rinnovamento della cultura della nostra società in tutte le sue parti “per renderla ben disposta verso il cambiamento” senza tregua, vi è poco da sperare.